

Io, gli altri, il mondo. Incontri, empatia e relazioni in un manicomio criminale

LUIGIGIOVANNI QUARTA
Università di Pisa

Riassunto

Gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG) sono stati indubbiamente mondi sociali attraversati da sofferenza e silenzio. Sarebbe però affrettato immaginare questa come l'intera cifra di quei luoghi. Essi, infatti, sono micro-cosmi sociali costruiti pazientemente da tutti i soggetti che li abitano e che si muovono lungo molteplici (e spesso impensabili) direttrici. Vorrei porre l'accento, allora, su una dimensione istituzionale non sempre valorizzata, ovvero quella dell'incontro tra soggetti che, nell'articolazione pratica della loro quotidianità, trasfigurano l'OPG, attraverso varie modalità relazionali, rendendolo uno spazio esistenziale originale e plastico, anche quando sofferto. Ciò che mi interessa mostrare è che i momenti apparentemente più insignificanti – piccoli incontri informali, interazioni quotidiane, pratiche ordinarie di vita – sono strutturati dal costante esercizio etico dei soggetti che su quel palcoscenico interrogano sé stessi e i propri Altri, mettendo a tema la propria esistenza in quanto soggetti storici e “costruendo” i propri orizzonti morali e la propria presenza. Come si vedrà, ciò che resta dell'istituzione è un fascio (o una molteplicità di fasci) di relazioni che non hanno direzioni prestabilite e che sono funzione delle scelte valoriali e della produzione di codici morali locali mai dati a priori ma edificati attraverso la pratica comunitaria e intersoggettiva.

Parole chiave: ospedale psichiatrico giudiziario, gioco morale, empatia, incontro, istituzioni.

I, the Others, the World. Encounters, Empathy and Relationships in a High Security Hospital.

The Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG) were social worlds undoubtedly crossed by suffering and silence. However, we could do a mistake in interpreting these social spaces only

L'Uomo, vol. X (2020), n. 2, pp. 71-100

in this way. They are microcosmos, patiently built from all the subjects who inhabit them and move along a multiplicity of (inconceivable) directions. I want to focus my attention on a different nuance of relations: the encounter with the Other as a practical articulation of own everyday life that transfigures the whole OPG through different ways of relationship. The OPG becomes an original and plastic space, even if suffered. The moments apparently insignificant – little informal encounters, everyday interactions, ordinary life's practices – are structured by a permanent subjects' ethical practices questioning about themselves and the Others, concentrating on their own historical existence and "building" their own moral horizons and presence. What the institution is going to become is a beam (or a multiplicity of beams) of relations, that have not fixed directions. These relations are function of value choices and of the production of no a priori local moral codes, constructed by a common and intersubjective practice.

Key words: high security hospital, moral game, empathy, encounter, institutions.

«Ho letto molto Swedenborg, prendendo per oro colato la sua idea che noi esseri umani siamo solo un segno, un tratto di scrittura di Dio, il che ci consente di essere un altro e di trovarci ovunque, se Dio decide che la sua scrittura debba significare un'altra cosa»

Tomás Eloy Martínez, *Purgatorio*.

Premessa metodologica

Questo lavoro intende riflettere su alcuni tra gli aspetti relazionali – primo tra tutti, l'empatia – che costruiscono e plasmano lo spazio della soggettività all'interno di un microcosmo istituzionale. Il microcosmo preso in esame è un ospedale psichiatrico giudiziario (OPG), all'interno del quale ho svolto una indagine etnografica durante il periodo del dottorato di ricerca¹. Da un punto di vista cronologico, la ricerca è durata da settembre 2015 a dicembre 2016, mesi nei quali, potendo recarmi nella struttura dal lunedì al sabato, ho trascorso all'interno dell'OPG circa sessanta ore settimanali. Quando sono entrato per la prima volta in OPG, nella struttura c'erano circa 70 internati – termine con cui si definiscono i soggetti ivi reclusi –, i cui reati coprivano una vasta gamma del codice

¹ Per il sensato rispetto della riservatezza delle persone di cui si parla in questo lavoro, tutti i nomi di luoghi o di persone sono opera della fantasia di chi scrive.

penale (dall'oltraggio all'omicidio) e le cui soggettività si distribuivano in un immaginario sociale ugualmente ampio (dall'erotomane all'omicida seriale). Ad essi, per comporre la totalità della popolazione che abitava quel luogo, si devono aggiungere sette detenuti ordinari, che si trovavano in OPG come lavoranti, dislocati dai penitenziari locali; circa 150 agenti della polizia penitenziaria, di cui solo la metà effettivamente in servizio; una decina di psichiatri, accompagnati da una trentina di infermieri, pochi tecnici della riabilitazione psichiatrica, un paio di psicologi, e il personale amministrativo. All'intersezione tra mondo detentivo, sanitario e penitenziario si trovava l'Area Trattamentale, le cui due funzionarie seguivano i percorsi di riabilitazione degli internati all'interno e all'esterno della struttura. Per ragioni di sicurezza, a lungo non mi è stato consentito accedere in OPG con un registratore. Per ragioni relazionali, anche quando ho potuto registrare, è sempre stato complesso ottenere delle vere e proprie interviste. Come amavano ripetere tanto gli operatori quanto gli internati la parola non registrata ha più libertà. Nessuno era interessato a far sì che le proprie dichiarazioni potessero essere fedelmente riportate da terzi. Per questo motivo, anche quando dopo molti mesi sono stato in condizione di poter effettuare delle interviste, ho sempre preferito proseguire secondo una metodologia classica di osservazione partecipante – e di partecipazione osservante – e di redazione quotidiana di un diario di campo. In un contesto dominato fortemente dal sospetto, dalla circolazione intensiva di informazioni sugli altri, da regimi relazionali oscillanti tra la fiducia e la delazione, l'ascolto paziente e il tradimento, ho sempre confermato la scelta metodologica fondata sulla discrezione, nel tentativo di rendermi sempre più organico all'istituzione, sempre meno visibile. La mia permanenza all'interno dell'OPG è stata fortemente condizionata dalle attività che ho iniziato a svolgere al suo interno: tutor per alcuni internati che seguivano percorsi di formazione universitaria in carcere; insegnante di filosofia per uno degli internati che voleva riprendere gli studi medi superiori, Alessandro; aiutante in cucina, quando vi erano eventi aperti al pubblico; responsabile di un corso di scrittura creativa; partecipante del corso di fotografia. Tutte occasioni che, dopo i primi mesi, mi hanno permesso di aumentare considerevolmente il tempo concessomi all'interno della struttura e che, verso febbraio 2016, mi hanno portato a ottenere il cosiddetto "articolo 17", cioè un permesso di durata annuale per i volontari, che garantisce un accesso libero e continuativo alle strutture detentive. Attraverso queste modalità, sebbene il mio *status* fosse pro-

gressivamente divenuto più opaco per la popolazione abituale dell'OPG – che difficilmente riusciva a distinguere tra il mio ruolo di antropologo in ricerca, di potenziale giornalista, di professore, di volontario, arrivando in alcuni casi a supporre che fossi addirittura un emissario del Ministero di Giustizia, inviato a controllare e sovrintendere alle attività dell'istituzione –, mi è stato possibile frequentare in maniera intensiva e abituale uno spazio sociale i cui attori rifuggono spesso gli sguardi estranei. Nel corso dei mesi, questa partecipazione ambigua ha creato le condizioni di una paziente raccolta di dati, l'osservazione di pratiche e fatti sociali, lo studio di elementi giudiziari e psichiatrici, oltre che l'instaurarsi di rapporti più personali (di amicizia così come di ostilità) attraverso i quali sono state veicolate sia narrazioni biografiche dei soggetti che popolavano l'OPG sia rappresentazioni condivise della vita istituzionale di cui, tuttavia, come scrivevo poco sopra, rimane traccia solo nei diari di campo.

Non solo: proprio questa ambiguità e le relazioni affettive che essa ha comportato, oltre alla frammentarietà di alcuni elementi raccolti, mi hanno obbligato, e mi obbligano, a una certa reticenza nell'esposizione etnografica. Non tutto ciò che è entrato a far parte dell'esperienza di ricerca può essere detto – come, ad esempio, gran parte di ciò che costituisce l'esperienza della sessualità nell'OPG –, spesso e soprattutto per ragioni di diritto penale². Molto di ciò che l'ha costituita, invece, non viene detto per volontà di chi scrive: la conoscenza del mondo istituzionale è stata spesso mediata da patti stretti tra l'antropologo e gli attori sociali che, per la rilevanza privata degli elementi narrati così come per il rispetto della sensibilità di chi li ha narrati, non sono frangibili³.

“Essere al mondo”: l'esistenza in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario

Come tutte le istituzioni e i mondi umani che le abitano, ancor più quando di queste istituzioni si è storicamente fornita una rappresentazione omogenea e compatta e di esse si sono messe in luce criticità e oscurità⁴, anche gli

² Molta parte dei dati etnografici è quindi da trattare, per ovvie ragioni, con riservatezza e rispetto.

³ Per una descrizione più approfondita della metodologia usata e del tentativo di produrre un regime di prossimità con i soggetti operanti nell'OPG, si veda Quarta (2019: 137-195).

⁴ La descrizione più compiuta di questa realtà, nel segno dell'astuzia istituzionale e

OPG esercitano una certa resistenza rispetto alla possibilità di descrivere la molteplicità delle relazioni, delle variabili, delle poste in gioco che costruiscono quegli spazi sociali e che da essi sono costruite⁵. L'OPG di cui mi sono occupato non fa eccezione e non è esente da difficoltà circoscrivere cosa possa "essere stato" quel luogo, quali siano state le dinamiche che lo attraversavano, la complessità dei codici e le molteplici articolazioni delle grammatiche che davano sostanza concreta ai modi di vivere l'istituzione. Per questi motivi, in questo lavoro, cercherò di isolare solo una piccola componente tra le tante che hanno definito il senso specifico di quell'universo brulicante fatto di persone, di vite, di storie – oltre che di norme e di gerarchie. Si tratta di definire i confini di quel gioco profondo – un gioco morale – con cui la maggior parte degli abitanti dell'OPG costruiva la propria quotidianità attraverso modalità relazionali. In particolare, prenderò in esame come l'empatia possa essere una declinazione pratica e specifica di questo gioco morale. La questione è, insomma, di mettere in luce come i modi di edificazione del proprio Sé dipendano strettamente dal momento – sempre rinnovato, sempre reinventato – dell'incontro con l'"altro". Come cioè, nell'incontro con l'altro, si producano rappresentazioni e pratiche – uno schema di relazioni, un gioco, appunto – che permetta di stabilire un rapporto attivo tra la dimensione durkheimiana e kantiana della morale, intesa come un sistema di valori e norme di una società data, e la dimensione etica dei soggetti, cioè ciò che consente di «restituire ai soggetti il loro spazio di libertà, di rivelare la loro capacità a sottrarsi all'influenza sociale, di dialogare sui problemi morali, di produrre delle soggettività etiche» (Fassin 2013: 8)⁶.

Intenderò, quindi, con empatia una specifica articolazione – una capacità pratica del soggetto – tra l'essere nel mondo e l'esserci con gli altri. In questo senso, essa tende a riattualizzarsi in ogni relazione duale io-tu. Rispetto a questa relazione, a questo incontro, tuttavia, risulta essere di primaria importanza, cosa che proverò a mettere in luce attraverso l'analisi dei contesti etnografici, il fatto che questa dimensione etica e pratica del

della capacità pervasiva del potere coercitivo, è sicuramente quella fornita da Goffman (1968).

⁵ Sui vari ordini di complessità nell'affrontare i mondi istituzionali, cfr. Fassin 2014.

⁶ Sull'etica come modalità pratica di stabilire un rapporto dialettico con la morale si veda Faubion (2011) e Zigon (2011). Più in generale, la riflessione antropologica in questione è fortemente debitrice della riflessione filosofica di Michel Foucault (2001; 2009; 2015).

soggetto non vada ascritta all'ordine della scelta individuale – essa non è mai intellettualizzata. I soggetti non sono “empatici” perché vogliono esserlo. Lo sono perché, in modo irriflesso, strutturano le relazioni facendo dell'incontro una possibilità etica⁷.

Affrontare il tema del rapporto fondativo con l'alterità, anche e soprattutto in un OPG, implica, tuttavia, una caratterizzazione chiara dello spazio di cui si discute: il “gioco morale” che è alla base della produzione di legami affettivi non intende essere il principio di assoluzione di una istituzione giustamente criticata per la sua storia inquietante, torbida e complessa⁸ né vuole avanzare una descrizione irenica di uno spazio attraversato da profonde tensioni e contraddizioni. Perché, a voler essere sintetici, questo sono stati gli OPG⁹: dei campi di battaglia, degli spazi di discorsi e pratiche con-

⁷ Negli ultimi quindici anni, gli antropologi si sono sempre più occupati del tema dell'empatia in relazione all'analisi qualitativa dei mondi sociali, producendo teorie e rappresentazioni molto articolate (Hollan 2008; Hollan, Throop 2008; Throop 2008, 2010). Come dimostrano i testi recenti di Bubandt e Willerslev (2015) e di Throop e Zahavi (2020), legati l'uno all'altro da un confronto polemico, nella comunità non c'è ancora un consenso ampio su cosa intendere per empatia e come lavorare su questa dimensione relazionale. È per questo motivo che, pur appoggiandomi alla letteratura indicata, preferisco ridefinire questo campo in termini, da una parte, demartiniani (essere nel mondo ed esserci) e, dall'altra, bourdieusiani (articolazione pratica). Questo per sottolineare quanto il tema dell'empatia abbia a che vedere sia con il garantire la presenza del soggetto coinvolto sia con il rapporto pratico – e, appunto, non intellettualizzato – che esso stabilisce con gli altri. È un tentativo di superare gli approcci psicologici in direzione di un'analisi fenomenologica ed esistenziale dei modi di relazione tra soggetti nel momento stesso dell'incontro, poiché l'empatia “può andare oltre il coinvolgimento con le emozioni altrui includendo l'intera soggettività” (Kirmayer 2008: 461; cfr. Maibom 2020). Da una parte, quindi, il rapporto tra codici morali e pratiche etiche; dall'altra, l'empatia diventa una significativa possibilità pratica di costruire l'esperienza della soggettività propria e aliena, declinando in concrete modalità sociali questa dialettica tra codice e pratiche: l'empatia è quindi una delle possibilità in cui vediamo concretizzarsi attivamente il gioco morale che attraversa l'istituzione e l'emergere di specifiche soggettività etiche. Per una recente rassegna critica di autori e temi dell'antropologia etica e dell'antropologia della morale, cfr. Urbano 2020.

⁸ Per una storia degli OPG, cfr. Valcarenghi 1975; Manacorda 1982; Fornari 2005; Dell'Aquila 2009; Catalfamo 2010; Corleone, Pugiotto 2013; Ferraro 2015; Miravalle 2015.

⁹ Il tempo della scrittura prescelta è sempre un tempo declinato al passato. Gli OPG, infatti, dopo centocinquanta anni di storia, per l'applicazione della legge 81/2014, sono stati definitivamente chiusi e superati da nuove istituzioni regionali, le Residenze per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza Detentiva (REMS-D). La transizione assume grande interesse per lo studioso di scienze sociali poiché sancisce un passaggio di paradigma, ancora tutto da approfondire. Se la *ratio* degli OPG era combinare due

flittuali e contraddittori¹⁰, dove l'umanitario principio di cura si è spesso confuso con minuti meccanismi di sopraffazione – come nell'abuso della contenzione – e dove il principio di sicurezza sociale, garantito dal meccanismo detentivo, si è trasfigurato nell'attuazione, spesso sistematica, della cosciente “messa in oblio” delle persone lì internate – un esempio tra tutti, l'ergastolo bianco (Spellanzone 1939)¹¹. Ma è proprio in questa tensione tra buone intenzioni e pratiche perverse – nel senso etimologico di sconvolgenti, snaturate, mutate di segno –, tra meschino abuso dell'altro e incontro affettivo con l'altro, che quello che poco sopra chiamavo “gioco morale” assume importanza: è, cioè, nelle pieghe della contraddizione e dell'ambiguità che si aprono le zone grigie¹² in cui il senso strutturale dell'istituzione – curare allontanando e proteggere escludendo – si trasfigura per diventare qualcosa di nuovo, cioè qualcosa di più plastico, di più malleabile. Banalmente, qualcosa di più socialmente “normale”¹³.

L'OPG, certamente, era immerso in un tempo immobile – immobile per chi è sottoposto al regime di proroga¹⁴, immobile per la rara presenza

istanze socialmente rilevanti, quella della sicurezza sociale e quella della cura della sofferenza – ordine disciplinare e ordine terapeutico –, il passaggio alle nuove strutture segna l'emersione di una spiccata sensibilità a istituire come dirimente l'ordine terapeutico. Nelle REMS, infatti, è assente il corpo di controllo, la polizia penitenziaria, lasciando alla dimensione sanitaria e riabilitativa l'intera gestione dell'istituzione e dei percorsi individuali di chi in essa è internato. Tuttavia, è da notare, anche se solamente come suggestione e in via provvisoria, che la modifica istituzionale non ha comportato un intervento sul codice penale, lasciando invariati i dispositivi giuridici che normano lo *status* dell'internato.

¹⁰ Per l'OPG come “campo di battaglia”, cfr. Quarta (2019).

¹¹ Con “ergastolo bianco” si intende la continuità di una pena, attraverso meccanismi giuridici quali la misura di sicurezza e la proroga (v. nota 14), fino a coprire la durata di un'intera vita. Il termine “bianco” sta a indicare la differenza tra la pena realmente emanata in fase di processo penale – ad esempio, il massimo della misura di sicurezza applicabile, cioè dieci anni – e la reale attuazione della stessa che, appunto, si tramuta in un ergastolo.

¹² Sebbene non appartenga alla specifica letteratura antropologica, credo che il riferimento più puntuale al concetto di “zona grigia” si trovi nell'acuta e dolorosa descrizione che ne offre Primo Levi nell'omonimo capitolo in *I sommersi e i salvati* (1986).

¹³ Utilizzo “normale” secondo un'accezione di senso comune. Intendo cioè una modalità di relazionarsi che appartiene alla realtà del quotidiano, “naturalizzata” – in senso bourdieusiano – secondo i codici comuni della vita sociale e contaminata il meno possibile da forme di relazione strutturate secondo la norma vigente all'interno di istituti di pena.

¹⁴ Non è questa la sede per entrare in modo più specifico nei meccanismi giuridici

di orologi, per l'ottusa ripetitività con cui le giornate si inseguono sempre identiche a sé stesse, per l'apparente impossibilità di scegliere un giorno differente. Era costellato da tracce abbandonate in cui spesso si intravedevano sofferenze di "altre" vite – quelle di chi non era più in OPG o, ancora più tristemente, non era più nel mondo –, piccoli disegni come le tipiche stanghette verticali – sette – sbarrate da una obliqua che indica la fine di una settimana. Tracce di parole, come i pensieri consegnati ai muri. Tracce senza autori, senza più autori. Pochi serbavano la memoria dei nomi di chi le aveva incise sui muri, di chi aveva attraversato quello spazio consegnando ad esso brandelli della propria esistenza.

Vi erano poi le interazioni minute e crudeli a cui si assisteva quotidianamente: quelle che avevano un volto e un nome. Quello dell'agente della polizia penitenziaria che lanciava scioccamente dei sassolini contro un internato intento in una rasatura del volto. Perché poi lanciare sassolini contro un internato, in quel momento totalmente inerme e innocuo, se non per un misto inconsolabile di noia e di stupidità che appariva tanto più assurda visto il potere già concesso dall'indossare la divisa di una delle quattro forze dell'ordine italiane¹⁵? Scene dolorose che raccontavano storie di miseria umana – miseria culturale e affettiva, abbandono istituzionale, deprivazione sociale tanto dalla parte dell'agente quanto da quella dell'internato – non erano evento raro e non riguardavano unicamente le relazioni tra Polizia Penitenziaria e internati. Questa strisciante dimensione di violenza e sopraffazione, che spesso trovava il proprio *côté* in forme di acuta sofferenza, coinvolgeva internati che si relazionavano ad altri internati, medici che si relazionavano a internati e viceversa, agenti e altri agenti – e così via, enumerando tutte le possibili combinazioni relazionali che sia dato immaginare¹⁶.

che conducono una persona all'interno di un OPG. Per agevolare il lettore nella comprensione, basti dire che, qualora sottoposti a una misura di sicurezza, a causa di una perizia psichiatrica che ha convenuto sulla "pericolosità sociale" del soggetto, al termine della durata della misura stessa il soggetto viene nuovamente valutato da un'équipe di psichiatri. Qualora questi riscontrassero il perdurare della pericolosità sociale, la misura viene prolungata ulteriormente. Questo meccanismo si chiama, appunto, "proroga".

¹⁵ Sulla noia come dimensione costante dell'esperienza di vita di alcune componenti delle forze di polizia si può far riferimento ai lavori di Fassin (2011, 2014).

¹⁶ Sulla rappresentazione della realtà afflittiva degli OPG, si vedano il già citato *Roba da matti* (Miravalle 2015) e il testo prodotto dalla commissione parlamentare d'inchiesta, presieduta nel 2011 dal senatore Ignazio Marino. Per un approccio critico a queste istituzioni si veda Colucci (2016).

Nondimeno gli stessi muri su cui si potevano contemplare, in luttuoso silenzio, le tracce di chi non poteva più dirsi “qualcuno” in rapporto a qualcun altro, di chi non era più – posto che fosse mai stato, che gli fosse stato concesso il diritto di esistere socialmente – erano gli stessi che aprivano degli spiragli su una molteplicità di pieghe del mondo dell’OPG da cui si producevano possibilità di “esserci” (de Martino 2015, 2019) in modo differente. Altre forme di relazione erano anche solo accennate, eppure la loro presenza era indubitabile. Ne ebbi assoluta certezza entrando nel Federiciano, il vecchio reparto che, durante la mia ricerca, restava come monumento di un tempo passato, racchiuso nel suo totale abbandono: lunghi corridoi pieni di minuscole celle in cui nessuno abitava più da molti anni. Il Federiciano, il reparto che “insultava i palpiti dell’anima”¹⁷, era un luogo tetro, a primo impatto; le celle umidissime e ricoperte da muffe pertinaci obbligavano a domandarsi come fosse stato possibile consegnare degli uomini a quegli anfratti angusti. Poi, in quello stato di abbandono, la vita degli uomini che ne avevano costituito il nerbo e la storia si faceva strada, sempre attraverso segni iscritti sui muri, foto attaccate ai blindo – come sono comunemente chiamate le porte blindate, le inferriate e i portoni carrai delle carceri –, frammenti di lettere o di pagine di diario ancora nascoste nelle fessure di quelle celle. Uno degli aneliti più ostinatamente consegnati a quelle tracce – com’è facile immaginare in uomini privati di molto, quando non di tutto, per molti anni – era il corpo. Il sesso.

Martedì, nel lugubre viaggio tra i relitti murari del Federiciano, ho visto la vita abbandonata che resiste nel dominio del sesso. Non saprei dire se si trattasse di erotismo o pornografia.

Quasi tutte le celle del secondo piano erano arredate da foto di donne, foto di donne semi-nude, foto di donne vestite. Qualche “inquilino” coatto più capace di raffigurare il desiderio con una matita, o, ancora più semplicemente, più caparbio degli altri, ha disegnato volti di donna, corpi di donna sulle pareti. Altri ancora sono evasi da sé stessi e dai muri malinconici attraverso tramonti cristallizzati. Il rifiuto della carcerazione cede al disagio della sopravvivenza: nei limiti del possibile, c’è esigenza di domesticità¹⁸.

¹⁷ La citazione fa riferimento a un testo, molto più lungo e articolato, scritto dagli internati per accompagnare una mostra fotografica che fu presentata in OPG durante aprile 2016. Cfr. Quarta (2019: 165-176).

¹⁸ Dal diario di campo, 15/05/2016.

Qualcosa, dunque, resiste anche in un'istituzione che ha forse troppo spesso trovato la sua ragion d'essere sotto l'egida del controllo, della ri-normalizzazione, del disciplinamento – o, peggio, dell'allontanamento e dell'annullamento – di persone modellate da storie complesse che, a ripensarle oggi, difficilmente avrebbero potuto portare altrove se non in un OPG. Qualcosa resiste ed è l'“esigenza di domesticità”, la capacità di creare spazi di intimità, spazi personali. E la possibilità di assentire a questa esigenza non può prescindere dalla dimensione relazionale, ovvero quella dell'*incontro*. L'incontro, però, come sottolinea Michel de Certeau, non è mai uno spazio relazionale pacificato ma un momento esperienziale complesso, carico di tensioni, di rapporti di forza, di incomprensioni, e nondimeno è struttura fondante della produzione dell'umano (de Certeau 2004, 2005a, 2005b)¹⁹.

Un album di famiglia

Primi marcatori significativi della capacità di plasmazione dei codici morali, attraverso la dimensione emotiva, si possono intravedere nei ponti affettivi, negli incontri che alla loro base pongono l'umana condivisione di emozioni, di sentimenti – positivi o negativi che siano.

Un martedì di fine aprile. Tre fotografie. Sempre lo stesso protagonista.

Era una delle prime belle giornate di sole di quella primavera. Al centro dell'OPG si imponeva un grande spazio verde, ormai perlopiù incurato. C'era un campo da calcio in cui crescevano piante selvatiche che rendevano complicato il gioco del pallone; e tutto intorno una fitta sterpaglia cresceva lussureggiante.

Quel martedì, essendo una giornata incredibilmente mite l'assistente capo Lorenzo Novembre, che sovrintendeva a molte attività svolte dagli internati, soprattutto quando coinvolgevano l'impegno di volontari, propose a un fotografo – che ogni settimana teneva un corso di fotografia – di portare nello spazio aperto l'attivo gruppetto di ragazzi che partecipavano all'attività. L'entusiasmo di tutti era palpabile.

Gli internati amavano molto questo corso perché, in una insondabile cessione di fiducia, il fotografo portava in OPG i suoi costosi apparecchi fotografici, li consegnava nelle mani dei partecipanti e si dava pena solo di

¹⁹ Per una lucida e profonda trattazione dei temi affrontati da Michel de Certeau, anche in rapporto al tema dell'incontro, cfr. Sobrero 2018, 2019.

insegnar loro lo sguardo fotografico, la grandezza dell'istante colto e monumentalizzato da una fotografia. Da parte loro, nonostante la goliardia, c'era il riconoscimento di questa concessione di fiducia che veniva ripagata dalla più grande attenzione e responsabilità rispetto a quegli arnesi così preziosi. In genere, le foto che venivano prodotte erano classificabili in quattro tipologie: foto in posa, foto non in posa, ambienti e sbarre. Le prime erano foto con delle composizioni studiate, con corpi plasticamente ordinati su uno sfondo, in cui c'era un'intenzionalità precisa che veicolava il messaggio che si voleva trasmettere. Le seconde – migliaia di foto, in quei pochi mesi di corso – rispondevano più all'esigenza ludica di usare la fotografia per cogliere gli altri inaspettatamente oppure per tentare di reinventare costantemente la presenza di spirito dell'occhio creatore del fotografo. Le sbarre, come si potrà facilmente immaginare, erano foto che riproducevano gli spazi più sofferti dell'OPG – quelli che tagliano lo sguardo, lo frammentano, lo limitano, parlando in modo quanto mai incisivo della condizione carceraria. Gli ambienti, in ultimo, raggruppavano quelle fotografie che, invece, cercavano di riprodurre tutti gli spazi dell'OPG, senza soggetti umani, senza abitanti: la cucina, le celle, i corridoi, la cappella, il campanile, il campo da calcio...

Di quel giorno di fine aprile conservo tre fotografie che appartenerebbero al gruppo delle foto non in posa²⁰. In ognuna di queste foto sono ritratti due soggetti dei quali però, in tutte e tre, uno è sempre lo stesso: Alessandro. Era uno tra i più giovani internati dell'OPG e, nonostante questo, aveva già vissuto cinque anni della sua vita in quell'istituzione. Ragazzo quasi sempre gioviale, accompagnava alla sua bonomia una profondità di spirito non intaccata dal lungo internamento, dai farmaci o dalla patologia che gli avevano diagnosticato. Di rara – e selvaggia – capacità introspettiva, era uno degli internati maggiormente in grado di modificare, in base alla situazione sociale in cui si trovava, il proprio ruolo nell'istituzione. Alessandro “era” tantissime cose: un cuoco, un amico, uno studente, un internato, un ragazzo, un “delinquente” in formazione²¹, un paziente... Nessuno di questi ruoli lo cristal-

²⁰ Per il già citato diritto alla riservatezza dei soggetti coinvolti – il loro diritto a non essere offesi o disturbati da queste parole – mi è impossibile condividere il materiale fotografico cui faccio riferimento.

²¹ Alessandro era uno dei pochi internati a non vivere in un contesto puramente ospedaliero – cioè, a non condividere il reparto con altri internati. La sua cella era in un piccolo reparto al pianterreno dove erano stati alloggiati i sette detenuti comuni lavoranti. Convivere con queste persone voleva dire – cosa nota ai suoi terapeuti –

lizzava, ma essi lasciavano ampi spazi a slittamenti di fase, a cambiamenti, a trasformazioni. Per questi motivi, la sua fragilità – forse anche la sua vulnerabilità – all'interno di un campo di battaglia quale era quell'istituzione che, come ho scritto nel primo paragrafo, si produceva costantemente a partire da tensioni, ambiguità e contrapposizioni, era lampante. Ogni volta che si ingenerava un qualche conflitto interpersonale – e soprattutto intergrupale – Alessandro si trovava nella posizione più difficoltosa, quella cioè di chi non ha un solo ruolo, chiaramente definito, e dunque deve far ricorso a una serie di *escamotages* discorsivi, morali, affettivi per non essere pienamente investito da questo conflitto. Le storie che raccontano le tre fotografie cui accennavo, tuttavia, fanno riferimento alla dimensione meno problematica di questa fluidità di posizionamento che caratterizzava il giovane.

La prima fotografia è un primo piano di due volti. Alessandro, con il felpone nero che si intravede sotto il suo mento, abbraccia un uomo poco più alto di lui. Poggia il capo sulla spalla di quell'uomo, entrambi sorridenti. Ha gli occhi socchiusi, come l'uomo che abbraccia. È un abbraccio fraterno e, se non ci fossero i vestiti, se non si conoscesse la storia dei due uomini nella foto, si potrebbe supporre che ci sia un qualche rapporto di familiarità. Se non si conoscesse la storia dei due...

La storia, tuttavia, è facilmente desumibile dagli abiti del secondo soggetto, che si intravedono appena: una inamidata giacca blu scuro, delle mostrine rosse sulle spalline. I segni distintivi delle divise della polizia. La persona che Alessandro abbraccia caramente è, infatti, l'agente della Polpen, Lorenzo Novembre. Tra i due, negli anni, si era creato un solido legame affettivo che si disinteressava dei ruoli primari che erano loro affidati: il custode e il custodito. Lorenzo aveva spesso avuto l'impressione di essere divenuto una figura di riferimento per il giovane, cosa che Alessandro ammetteva serenamente, almeno quando non era costretto a farlo davanti ai detenuti ordinari i quali avrebbero mal tollerato un'affermazione del genere. Quando aveva una difficoltà – che fosse di ordinaria amministrazione, come chiedere un permesso per qualcosa, o più personale, come l'avvicinarsi del giorno del suo compleanno, che sempre, per ragioni legate

esporre Alessandro a un lento e pervasivo processo educativo, quasi un apprendistato, che vedeva negli altri detenuti le figure pedagogiche. In una sezione carceraria, l'ordine morale del mondo, così come i codici comportamentali e le grammatiche relazionali, sono strutturate in modo alquanto diverso dal nostro ordinario (Fassin 2015). Il processo di apprendimento cui Alessandro era quotidianamente sottoposto mirava, precisamente, a incorporare questo tipo di ordine morale.

alla sua storia delittuosa, lo riduceva in uno stato di angoscia – l'assistente Novembre era la prima persona che cercava per chiedere consiglio, aiuto oppure – semplicemente – per parlare. E mai, nei limiti delle possibilità consentite, Lorenzo gli aveva negato il suo aiuto e il suo tempo. Era una sincera relazione di amicizia che si era costruita nel tempo lento della detenzione e nella condivisione quotidiana di spazi, vissuti ed esperienze e che aveva, lentamente, disarticolato la rigidità dei ruoli ingenerando nuove possibilità di essere insieme.

La seconda fotografia inquadra, sempre in un primo piano abbastanza schiacciato, il solito Alessandro che conversa con una donna. Alessandro ha un sorriso grande, aperto, e – essendo questa volta lui a essere il più alto – osserva la sua interlocutrice dall'alto in basso, con attenzione. Lei, nella foto, è quasi di spalle. Le si intravede una piega del volto al cui limite spunta un labbro arricciato all'insù: anche la donna sorride. Ha in mano dei fogli stampati e un bouquet di gladioli. Erano due regali di Alessandro. Il primo era un racconto sul quale aveva lavorato nelle ultime settimane del corso di scrittura creativa. Un breve racconto autobiografico nel quale, tuttavia, si potevano scorgere dei personaggi caratterizzati come alcune figure del mondo dell'OPG e, una di queste, era proprio Clarissa, la donna a cui nella foto si rivolge amabile, una delle due responsabili dell'Area Trattamentale. Il bouquet di gladioli l'aveva appena raccolto e ne aveva fatto omaggio a quella donna sempre molto attenta rispetto alle esigenze di tutti, pronta a riflettere sul percorso di reinserimento dei singoli internati e altrettanto pronta a ritornare sui suoi passi, qualora si rendesse conto che la strada imboccata non era quella giusta. Clarissa era una donna dura, assertiva, che però sapeva rompere i rigidi vincoli del protocollo – quando lo riteneva necessario – e stabilire un contatto con tutti gli internati, che passasse dall'offrire loro un caffè a fare una carezza a un uomo affranto e in difficoltà. Il rapporto tra lei e Alessandro non era certo quello di complicità; nondimeno, era un rapporto di stima e rispetto reciproco tali da pensare anche a un virtuoso scambio di piccoli doni, di pensieri estemporanei, come nel caso della foto.

L'ultima foto ritrae un prato lussureggiante, cosparso di piccole margherite. È un ritratto di grande profondità, luminosissimo. Al centro della foto, stesi sull'erba, due uomini: Alessandro e Brizim, un giovane detenuto di origini albanesi. I due quasi si abbracciano, ma l'immagine racconta una storia di reciproca ironia e provocazioni. Alessandro e Brizim condividevano lo stesso reparto e vivevano in celle attigue. Inoltre, lavoravano insieme in

cucina e, nel tempo libero, li si poteva spesso incontrare a conversare, a giocare a carte o a biliardino. Brizim era poco più grande di Alessandro ed era detenuto per un reato infamante. Questo, però, tra i due era poco rilevante. Erano soliti schernirsi vicendevolmente, con battute cameratesche che dileggiavano la virilità, l'intelligenza o l'arguzia. Nella foto, Alessandro guarda beffardo il vicino, immortalato nel gesto di coprirsi la bocca per mascherare una risata. Scena nota: nella "gara di insulti", questa volta aveva vinto Alessandro. La tonalità di fondo che domina questa istantanea è la serenità. I due, certamente, non si amavano. Alessandro guardava Brizim con sospetto perché temeva di essere oggetto di attenzioni omosessuali, cosa che non fa mai piacere a un detenuto – e non a caso le battute tra i due ruotavano spesso intorno all'ostentazione di virilità. Brizim, dal canto suo, non comprendeva a fondo le scelte di Alessandro. Era, e voleva restare, un detenuto: riprodurre le logiche carcerarie, gli schemi relazionali, le alleanze e le ostilità. Alessandro, nella sua fluidità di status, era ai limiti dell'inaccettabile per una persona come Brizim. Tuttavia, nonostante i posizionamenti assunti nel vasto campo sociale dell'OPG producessero spesso tra i due, se non una dichiarata ostilità, quantomeno una reciproca diffidenza, anche in questo caso la foto testimonia della capacità dei soggetti di rimodellare costantemente, attraverso una comunione affettiva, lo spazio di interazione precedentemente fissato.

Pasticceria e molteplicità. L'empatia come catalizzatore di spazi di incontro

Le foto analizzate nel paragrafo precedente sono, ovviamente, dei piccoli elementi, certamente significativi, che però assumono maggiore chiarezza quando accostati a quadri di vita più articolati.

Martedì 9 febbraio 2016. Una giornata fredda e l'OPG restava ancora uno spazio, per me, inospitale. La mattina era trascorsa in incontri occasionali con alcuni internati. In particolare, avevo avuto una lunga conversazione con Fioravante, un internato di lungo corso. Erano sedici anni che non riusciva ad abbandonare l'arcipelago istituzionale di custodia e prevenzione, di cui il manicomio criminale costituisce solo un'isoletta tra le tante. Era stato un vagabondo, un alcolizzato, un erotomane. E si trovava lì, mi avevano raccontato, per oltraggio a pubblico ufficiale. Nel corso della ricerca scoprii anche che, insieme ad altri internati, era subentrato nell'organizzazione di una rete di prestito usurario di sigarette. Un soggetto considerato da tutti come inattendibile per la sua abitudine oziosa alla

mendacità. Quella mattina mi aveva raccontato di essersi presentato di fronte al magistrato di sorveglianza per discutere di un'istanza di scarcerazione. Gli era stata rifiutata. Pochi mesi dopo la sua misura di sicurezza fu prorogata di un ulteriore anno. Parlava singhiozzando, con gli occhi lucidi.

L'arrivo di Alessandro che, quel giorno come molti altri, aveva appena concluso il suo turno di lavoro in cucina, mi riscosse dall'intontimento emotivo causato dall'incontro con Fioravante. C'eravamo conosciuti da poco più di una settimana ma quel ragazzo dagli occhi profondi e intelligenti, misto difficile da districare di timidezza e giovialità, trasmetteva immediatamente un senso di appaesamento e normalità. Mi aveva raccontato di essere di Pisa, città in cui abitavo. La prima volta che avevamo parlato il tempo era trascorso nello smarrirci, con le parole, nei vicoli della città da cui lui proveniva e che, ora, mi ospitava. Le passeggiate al tramonto sull'Arno, i locali in cui cercare una birra a buon mercato, le piccole piazze di spaccio, i parchi silenziosi. Alessandro aveva un legame affettivo estremamente forte con la sua città, legame che mi aveva molto colpito. Mi aveva colpito sia per la dolcezza con cui ne parlava – che non credevo potesse resistere in un OPG ma che emerse lentamente negli incontri con tutti i soggetti che si muovevano in quello spazio e che, proprio in quanto portatori di un percorso biografico specifico, erano in grado di custodire e di comunicare quella dolcezza – sia per il fatto che ne parlasse così intensamente con una persona a lui sconosciuta. Per questo motivo, durante il fine settimana, mi ero recato su un tratto di Lungarno da cui, guardando verso la foce, si scorgono all'ora del tramonto i colori più sanguigni del cielo e dell'acqua e i profili dei palazzi vecchi della città. Feci una fotografia, la feci sviluppare, la incorniciai.

Quando mi venne incontro, strappandomi dall'inebetimento in cui mi aveva lasciato Fioravante, sfilai dalla borsa il quadretto con la fotografia che mostrava uno dei tanti tramonti pisani. Come annotai sul diario, poco dopo, «[q]uando ha visto le foto ha iniziato a tremare come una foglia, agitato, felice e addolorato. Un giovane il cui corpo è uno strumento poetico che canta nostalgia»²². In verità, non era una specificità di Alessandro. In OPG, il capitale informazionale²³, ovvero la quantità di informazioni sugli altri immediatamente spendibili in contrattazioni e negoziazioni, era forse la principale forma di capitale simbolico a disposizione dei soggetti. Per questo motivo, le conversazioni spesso si focalizzavano su questo scambio incessante di notizie

²² Dal diario di campo, 10/02/2016.

²³ Cfr. Quarta (2019: 181-185; 262-274).

e pettegolezzi che coinvolgevano altre persone. Non era frequente affidare alle parole le proprie emozioni che, invece, si manifestavano maggiormente attraverso il corpo e un'efficace quanto intensa comunicazione extra-verbale. Gran parte di ciò che interessava la sfera emotiva e affettiva, l'immedesimazione empatica, la sofferenza, la comprensione dei vissuti degli altri, si esprimeva in modo estremamente plastico – pur se con gesti minuti, come una mano sulla spalla, un occholino, una lacrima, un sorriso, un digrignare i denti, uno schiaffo, un abbraccio. Una questione di corpo e di habitus²⁴.

Fu però estremamente interessante ricevere un immediato contraccambio di Alessandro: mi propose, per ringraziarmi del piccolo dono ricevuto, di prendere parte alla preparazione della festa che si sarebbe tenuta nel pomeriggio in occasione dell'imminente carnevale.

Otteni facilmente le autorizzazioni per seguirlo in cucina. Il pomeriggio fu scandito da attività incessanti. Innanzitutto, la preparazione della sala, dove fu collocato un dj set grazie alla strumentazione portata da un agente della polizia affidata alle mani di un internato che, prima di essere tale, si era distinto come disc jockey in alcuni localini romani. Quindi, tutte le forze disponibili, di internati e agenti, furono convogliate verso la cucina per la preparazione del piatto forte della festa – bomboloni ripieni di crema e cioccolato.

L'OPG era un brulicare di persone – internati, amministrativi, funzionari dell'area trattamentale, agenti della polizia penitenziaria, infermieri, medici – che si muovevano, quasi liberamente, da uno spazio all'altro per preparare e imbandire i tavoli, addobbare le stanze, convincere i più riotosi a uscire dalle proprie celle e prepararsi per l'evento. In tutto questo, il volontario che gestiva il corso di fotografia, insieme ad alcuni internati che vi partecipavano, si spostava nelle varie stanze ritraendo internati sorridenti che friggevano bomboloni, agenti della penitenziaria dal volto infarinato che giravano la crema in grandi pentoloni d'alluminio. Alcune foto, certo, parlano anche di quei volti che non vollero prendere parte all'euforia collettiva della festa: visi spenti e lontani dietro le sbarre, fumatori solitari inginocchiati negli angoli bui, un internato che piangeva perché aspettava da anni una visita che non sarebbe mai arrivata, perché la famiglia non voleva sapere più nulla di lui. L'OPG, anche e soprattutto in questi momenti, manifestava con grande drammaticità la molteplicità dei vissuti che

²⁴ Su questo aspetto si vedano le pagine di Pierre Bourdieu sulla conoscenza attraverso il corpo; cfr. Bourdieu 2003: 203-210.

lo attraversavano e si sottraeva a qualsiasi descrizione univoca e omogenea. Era molte cose, perché molte erano le persone che lo attraversavano e l'ordine di complessità – spesso anche stridente – di vissuti, percorsi biografici e valori morali che in quest'arena dovevano convivere dimostrava come la dimensione dell'intersoggettività non potesse che costruirsi anche attraverso l'esperienza della solitudine, dell'abbandono e dell'incomunicabilità.

Arrivò l'ora della festa e i bomboloni furono serviti. In uno spazio relativamente grande tutti i partecipanti, relazionalmente molto più prossimi di quanto le reciproche divise non facessero supporre, si apprestarono a mangiare e ballare insieme. Le combinazioni si esaurirono tutte: tutti ballarono con tutti e tutti si sporcarono con la stessa crema, come pungentemente fecero notare alcuni internati del gruppo di scrittura creativa quando si trattò di redigere un testo di accompagnamento alle foto che erano state scattate quel giorno. Il testo recitava:

E ci sono anche le foto di denuncia: lo sapevate che anche gli psichiatri e i poliziotti mangiano i bomboloni? Anche loro hanno un'umanità che lacera la divisa. Fingono di non avercela, gli stronzi. Ma gliela vedi sfuggire da sotto la pelle mentre hanno un bombolone in mano. E questo, per noi, forse per voi un po' meno, è molto confortante²⁵.

Come gli stessi internati che avevano scritto questo frammento erano in grado di notare – con anche una sottile critica a chi guarda i mondi sociali dall'esterno, senza averli attraversati, producendo rappresentazioni mancanti e giudicanti – esistevano in OPG delle dimensioni relazionali che non potevano essere ridotte né alla sopraffazione e alla violenza né alla custodia e alla cura. Erano relazioni appartenenti alla fisiologia della vita sociale, capaci di mettere in immediata connessione quei caleidoscopi di vissuti cui accennavo sopra. Esistevano delle distanze incommensurabili nelle storie e nelle provenienze dei singoli individui, ognuno con i propri simboli di identificazione: la divisa, il camice, le dita bruciate dalle sigarette, l'occhio acquoso figlio di psicofarmaci. Tuttavia, nella comune quotidianità si mettevano in atto delle forme pratiche di ricostruzione degli spazi relazionali, senza intenzionalità specifica o premeditazione. Un semplice frutto della condivisione e sovrapposizione di frammenti di esistenza che entravano in reciproca risonanza, in risonanza empatica, permettendo a tutti di collocarsi socialmente all'interno di un tragitto specifico. Di definirsi, cioè, di volta in

²⁵ Per la provenienza del testo, si veda la nota 17.

volta, secondo le possibilità che questa risonanza empatica metteva a disposizione delle persone nel momento del loro incontro.

Oltre la terapia. Nuove riconfigurazioni del rapporto medico-paziente

Come dovrebbe essere semplice immaginare, queste forme pratiche di ricostruzione degli spazi relazionali non erano sempre all'insegna della prossimità affettiva. O meglio, la prossimità affettiva non assumeva sempre quello che potremmo considerare un segno positivo. Non si procedeva obbligatoriamente nella direzione della strutturazione di relazioni di confidenza, di affetto, di amicizia. L'eterogeneità dei vissuti e delle visioni del mondo che si incontravano sul campo dell'OPG avevano certamente a che vedere con la traduzione pratica di codici morali, spesso negoziati o negoziabili tra i singoli soggetti o i vari gruppi cui questi appartenevano; capitava spesso, tuttavia, che la stessa eterogeneità producesse attriti e conflitti. In un rapporto triangolare che poteva coinvolgere un internato, uno psichiatra preposto alla sua cura e un agente della polizia penitenziaria che si faceva carico della sua custodia, ad esempio, non era detto che si producesse una sintesi positiva di quei codici morali e di quelle prassi etiche che, prima di poter essere condivisi, provenivano da percorsi squisitamente personali.

Daniele Cinni era un internato la cui gestione umana, terapeutica e custodiale era particolarmente complessa. Era un ragazzone che proveniva da una delle province più interne della Toscana. Ragazzone che, poco più che maggiorenne, aveva ucciso “per noia” – stando a quanto mi fu detto – un suo coetaneo e che era stato condannato a sedici anni di carcere. Era stato spostato, in regime di art. 148²⁶, in OPG e, fin dal suo arrivo, si era imposto come uno degli internati più difficili da trattare. Per gli psichiatri, era uno “psico-organico”, un paziente cioè i cui disturbi dipendevano da danni funzionali a livello cerebrale. Daniele non aveva un grande controllo

²⁶ L'articolo 148 del codice penale disponeva che la pena detentiva potesse essere differita o sospesa, con immediato spostamento del detenuto in un ospedale psichiatrico giudiziario o in una casa di cura e custodia, nel caso di una sopravvenuta infermità mentale tale da rendere impossibile l'esecuzione di una pena restrittiva della libertà personale. Con la chiusura degli OPG sono state istituite delle sezioni psichiatriche speciali all'interno degli stessi penitenziari per l'applicazione del suddetto articolo. Era uso comune, in OPG, differenziare gli internati, coloro cioè che erano stati prosciolti in fase processuale, da quelli che venivano comunemente chiamati “i 148”, che, appunto, rispondevano alla casistica appena delineata.

dei suoi impulsi ed esplodeva spesso in scatti di ira difficili da controllare. Per gli agenti di polizia, invece, la dimensione organica del suo disturbo era irrilevante: era solo un fardello del reparto, che aggrediva improvvisamente persone, spaccava oggetti, necessitava di sorveglianza speciale, in quanto spesso tentava il suicidio, soprattutto per ragioni dimostrative.

Una delle ultime volte in cui egli tentò il suicidio – a febbraio o marzo del 2016 – lo fece ingerendo un'intera radiolina portatile della quale aveva anche aperto l'antenna fino a farle raggiungere la massima estensione. Questo evento causò un forte irrigidimento delle pratiche disciplinari nei suoi confronti, pratiche raramente condivise da Chiara Paneco, la sua psichiatra. Il comando della polizia penitenziaria dispose l'immediata privazione di tutti i suoi effetti personali, incluse le lenzuola, temendo che potesse utilizzarle a fini auto- o etero-lesivi. La misura durò per molte settimane, sortendo effetti tutt'altro che desiderati. Tardando a manifestarsi i primi caldi primaverili, Daniele era costretto a dormire seminudo utilizzando solo una vecchia coperta di lana che gli causava fastidiosi eritemi cutanei. In più, essendo un forte fumatore e non disponendo più del suo accendino, era costretto a rivolgersi in continuazione all'agente di controllo che, però, raramente ben disposto nei suoi confronti, tardava a fornirgli il fuoco per la sua sigaretta, quando proprio non glielo negava. Tutto questo andava avanti giorno dopo giorno, notte dopo notte, producendo un'esasperazione condivisa nel personale penitenziario, nel personale sanitario, tra gli internati. Oltre che, ovviamente, in Daniele stesso, che viveva la sua quotidianità come inutilmente vessatoria.

Uno di questi giorni, al colmo dell'insofferenza, mentre la vita ordinaria dei reparti procedeva apparentemente secondo la sua normalità, udimmo un boato che proveniva dal corridoio, seguito dall'esplosione in serie di rumori sordi. Daniele, vedendosi ignorato per l'ennesima volta dall'agente della polizia penitenziaria cui chiedeva l'accendino, si era accanito contro l'unico distributore di acqua. Con un calcio lo aveva gettato in terra e continuava a colpirlo tentando di distruggerlo. Le conseguenze di questo gesto furono immediate: fu disposta la prosecuzione del regime di sorveglianza speciale e l'immediato isolamento disciplinare nella sua cella.

In quel momento mi trovavo con la dottoressa Paneco e con un suo collega nello studio medico. All'evento seguì un lungo discorso tra i due. I medici, ovviamente, vedevano negli atti di Daniele e nella causa che vi leggevano – la lesione organica – un limite insormontabile tanto alla cura farmacologica quanto alla pedagogia disciplinare. Semplicemente,

la maggior parte dei farmaci non faceva effetto su quel ragazzo così aggressivo e irascibile; e, d'altro canto, la privazione dei suoi effetti personali e la sorveglianza speciale, sebbene scongiurassero eventuali rischi di azioni suicidarie, non facevano altro che aumentare la rabbia del ragazzo, così come i suoi gesti inconsulti. Il punto, per la dottoressa, era elementare: con Daniele bisognava parlare, pur sapendo che sulla lunga distanza non ci sarebbe stata alcuna possibilità di fargli acquisire alcuna forma di resipiscenza né, cosa ancora più ardua, di consapevolezza complessa di sé e degli altri. Ne discusse lungamente con il collega, che si trovava completamente d'accordo.

Nel frattempo, fuori dallo studio medico, andava in scena un copione completamente differente. L'agente che aveva provveduto all'isolamento di Daniele parlava con un'operatrice socio-sanitaria (OSS). Anche questi si trovavano d'accordo ma su punti fundamentalmente dissimili da quelli dei medici: la OSS sosteneva che Daniele sarebbe dovuto essere chiuso in isolamento, gettando via la chiave. L'agente annuiva con un sorriso, aggiungendo che fosse stato per lui avrebbe fatto anche di peggio, continuando a definire il ragazzo con epiteti poco lusinghieri.

Intorno a questo internato "problematico" si strutturavano due discorsi diversi, entrambi distanti dai lessici che ci si aspetterebbe debbano definire il perimetro relazionale all'interno di un OPG: i medici non parlavano facendo riferimento al campo semantico della terapia così come l'agente e la OSS non affrontavano la situazione secondo una logica prettamente custodiale. Ciò che veniva mobilitato era un lessico che faceva più propriamente riferimento alla relazione umana dequalificata da ogni specificità di campo: non la terapia né il lessico penitenziario ma una manifestazione puramente affettiva che, nel caso dei medici, faceva appello a concetti come l'umana comprensione, la pazienza, il dialogo e, nel caso dell'agente e della OSS, si rivolgeva alle tonalità dell'odio, dell'insofferenza, del disprezzo.

Alla fine, la dottoressa Paneco decise di chiedere all'agente di servizio di lasciar uscire dalla cella il giovane internato, ottenendo un secco rifiuto. La situazione si modificò nel pomeriggio, con il cambio turno e l'arrivo del Comandante della polizia penitenziaria. Chiara Paneco fu allora messa in condizione di iniziare un'interlocuzione che, appunto, non aveva a che vedere né con la psicoterapia né con la psicofarmacologia ma, semplicemente, con l'incontro umano tra due soggetti di cui uno è profondamente consapevole della storia dell'altro, delle sue vicissitudini, del suo stato attuale e si rivolge all'altro utilizzando uno strumento non

particolarmente connotato: il dialogo aperto e paritario, non simmetrico né gerarchico. Nei mesi successivi, Daniele fu al centro di quasi tutte le chiacchierate che ebbi modo di avere con la dottoressa. E i suoi turni lavorativi erano in parte dedicati all'incontro con questo ragazzo irascibile che, vedendosi riconosciuto come soggetto di dialogo, vedendo comprese le proprie esigenze e istanze, andò progressivamente tranquillizzandosi. Una simile scelta si rivelò profondamente vincente, portando all'allentamento delle maglie del controllo.

Non si trattò, in questo caso, di un'alleanza terapeutica né di una scelta prettamente strategica. Si era fatto avanti, nell'urgenza di una quotidianità difficile da gestire, l'esigenza di riconfigurare la relazione interpersonale, facendo passare in secondo piano le questioni più squisitamente giudiziarie o sanitarie. Fu quindi ridefinito lo spazio di incontro in termini puramente affettivi. Empatici, nel senso che la dottoressa dimostrò una capacità specifica di comprendere come tutto ciò che definiva lei stessa e il ragazzo, all'interno di quella relazione, non era soltanto il lessico psichiatrico né l'istanza terapeutica ma, molto più a fondo, vi era la comprensione di una situazione di grande difficoltà umana che richiedeva l'impiego di strumenti differenti: la prossimità affettiva e il dialogo comprendente.

D'altra parte, anche l'agente e l'OSS avevano optato per una scelta simile con la differenza che la loro prossimità affettiva, mediata anche dal giudizio personale sul ragazzo il cui reato commesso "per noia" risultava ai loro occhi come particolarmente esecrabile, si manifestava nei termini di un rifiuto umano e sociale. La scelta della privazione, quasi a carattere espiativo, rispondeva più a una necessità personale di esprimere una condanna morale sul ragazzo che a una vera esigenza di utilizzare la disciplina a fini riabilitativi.

Emerge, anche in questo caso, come la quotidianità di questi incontri risponde a ordini di valori molto differenti: certamente, vanno considerate le specificità dei saperi e delle tecniche coinvolte, ovvero l'ordine psichiatrico e quello penitenziario. Eppure, ben al di là di questi, vi è il diretto coinvolgimento personale dei soggetti che si incontrano in questo campo di battaglia. I loro vissuti precedenti, le loro visioni del mondo, le loro rappresentazioni morali – che si rispecchiano nel senso del bene e del male, del giusto e dello sbagliato, del vero e del mendace che essi riproducono – trovano una declinazione pratica significativa all'interno delle relazioni che instaurano con i propri altri. Declinazione che dà corpo non solo alla loro etica individuale quanto al più generale senso etico dell'istituzione.

Spazi, frontiere, simboli. Scene di ordinaria empatia

Il senso etico dell'istituzione, prodotto e mediato dalla soggettività etica dei singoli che la compongono, si poteva cogliere in molte relazioni interpersonali e, in particolare, in quelle che avevano ad oggetto piccoli elementi della quotidianità.

Un giorno qualsiasi di una settimana qualsiasi. Fine febbraio; al più, inizio marzo. L'OPG, come sempre in quei mesi di rigido inverno, era un luogo quasi inaccessibile. Le finestre non erano certo i confortevoli infissi di una casa di proprietà ben arredata. Erano vecchi enormi finestroni con una struttura di legno un po' tarlato e consumato dalle intemperie e dal tempo. Reggevano sottilissimi pannelli di vetro, spesso scheggiati nei bordi. I corridoi erano sempre pieni di spifferi, di sibili gelati che, dopo poco, iniziavano a penetrare nel corpo – non importa quanto ci si possa abbiagliare adeguatamente, quanti maglioni si possano indossare. Il freddo, in alcuni momenti, era intollerabile. Sembrava quasi una eccedenza di pena e di espiazione non prevista dal codice penale.

Quella vecchia struttura era un edificio immenso che richiedeva svariate decine di minuti per essere attraversato. Il portone di ingresso alla sezione, che si apriva su un androne voluminoso, era sempre aperto. Altro vento e altro freddo si impossessavano dei corridoi. Nel giorno cui faccio riferimento, l'OPG era immerso in un cielo plumbeo e piovoso che aumentava la percezione di annichilimento legata alla rigidità che accompagna il freddo da cui non ci si riesce a proteggere. Per scaldarmi, come molti internati, camminavo ininterrottamente nel lunghissimo corridoio del secondo reparto. Contavo i passi per capire quanto fosse lungo e per obbligarmi a un'attività cerebrale che mi distraesse dalle percezioni corporee. Mi imbattei nel primo termosifone. Provai a trovare conforto nel tepore del metallo ma un internato mi avvertì che, quel giorno, quel termosifone non funzionava. Camminai ancora fino a trovarne un altro. Feci per appoggiarmi e mi accorsi immediatamente che anche quello era spento. Evidentemente c'erano problemi alle caldaie, problemi che, vista l'imminente chiusura dell'istituzione, chissà quando sarebbero stati risolti. Continuai, con una certa pena per me e per gli altri, a muovermi nel corridoio²⁷.

²⁷ Sul rapporto tra percezioni corporee soggettive del ricercatore e spazio sociale della ricerca ha scritto pagine molto significative Michael Taussig (2004).

Mi venne incontro Tancredi. Da mesi, nonostante le difficoltà iniziali – le legittime diffidenze, la disabitudine a conoscere volti nuovi, per lui; l’incapacità di intravedere spiragli relazionali che permettessero di stabilire un contatto, per me – eravamo diventati, se non due amici, quantomeno due buoni conoscenti. Parlavamo spesso. Mi chiese come stessi. Feci un cenno con la testa e gli posi la stessa domanda. Con un gesto eloquente mi invitò a entrare nella sua cella, nella sua stanza. Essendo un luogo non solo terapeutico ma anche detentivo, è facile immaginare come non ci fosse grande privacy in OPG. Se qualche spazio di autoregolamentazione, di domesticità, di intimità si poteva intravedere questo era sicuramente all’interno delle celle. Ognuna arredata in modo diverso. Alcune più spoglie, altre più ricche di oggetti minuti – piccoli regali, fotografie, immagini di giornale, qualche libro, a volte disegni o quadretti, qualche lettera, una poesia... In quasi tutte le celle si vedeva una paziente stratificazione di scritte murarie, di immagini vergate con una penna o un pennarello. Il muro e l’inchiostro erano i materiali più resistenti alla sistematica depauperazione prodotta dal tempo. La cella di Tancredi rientrava tra quelle che si potrebbero annoverare tra le più spoglie, ornata solo con due o tre libri, un posacenere ricavato da prodotti di scarto, un quaderno e una penna. Mi propose di sederci sul letto. Fumammo silenziosamente. Provai a chiedergli ancora come stesse. Mi disse con il suo sguardo umido – i suoi occhi erano sempre velati da una patina acquosa, quasi fosse in ogni istante sull’orlo di un pianto disperato; un pianto mai arrivato – che si sentiva solo. Mi raccontò, ancora una volta, un brandello della sua strana esistenza, fatta di tanti abbandoni, di perdite, di lutti, di droga, di militanza politica. Fatta soprattutto di un figlio che non voleva vedere. Che non poteva vedere, diceva. Non in quelle condizioni. Non con quegli occhi umidi. Non con il dolore sordo di una condanna lunghissima, frutto di una scelta di ribellione politica il cui senso ancora rivendicava. Non lo vedeva da anni. Non sapeva neppure più come fosse fatto²⁸. Ascoltavo in silenzio, sapendo che quello era uno dei nuclei esistenziali più tragici della vita di quell’uomo abbattuto e spesso sconfitto, una storia che – la sua psichiatra me ne aveva informato – raccontava raramente. Certo, ac-

²⁸ Credo sia importante notare, anche per comprendere quali importanti mutamenti abbia comportato la riforma istituzionale degli OPG, che, dopo un lungo percorso psicoterapeutico, una volta uscito dall’OPG ed entrato in REMS, Tancredi ha chiesto e ottenuto di poter incontrare suo figlio con cadenza regolare.

cennava all'esistenza di suo figlio. Ma i dettagli erano un'altra cosa e io non potevo che ascoltare. Non c'era nulla da dire...

Il nostro discorso – il suo discorso – fu bruscamente interrotto da Axel, un altro internato, un ragazzo molto simpatico e gentile, reso però imprevedibile dalle allucinazioni contro cui nulla potevano i farmaci. Axel viveva in una cella posta alla fine del corridoio, uno degli angoli più freddi d'inverno e più caldi d'estate perché completamente esposto ai capricci del meteo. Entrò ridacchiando, cosa che faceva spesso e Tancredi si ammutolì immediatamente. Senza dare troppo valore alla mia presenza, guardò fissamente Tancredi e gli chiese se nella sua cella ci fosse acqua calda. Tancredi alzò le spalle e gli propose di controllare lui stesso. Axel chiese allora se poteva entrare nel suo bagno, ricevendo una chiara risposta di assenso. Si avvicinò con circospezione e discrezione alla porta metallica che separava il bagno dal resto della cella. Si protese, cercando di non entrare interamente nel bagno, e aprì l'acqua, esultando dopo pochi secondi per la presenza dell'acqua calda che anche noi potevamo intuire dalle volute di vapore che si erano levate dal lavandino. Chiuse l'acqua e riemerse con la stessa discrezione, rivolgendosi nuovamente a Tancredi ma, questa volta, balbettando, cosa che non era tipica di Axel, noto a tutti per il suo scilinguagnolo da rapper mancato. Stretto nelle spalle, guardano ottusamente il pavimento, non riusciva a dire ciò che, evidentemente, aveva bisogno di esprimere.

Non capivo, ovviamente, il senso di ciò che stava accadendo.

Tancredi, invece, lo capì molto velocemente e anticipò, con tono asciutto ma conciliante, il suo interlocutore. “Vuoi farti la doccia?”, gli chiese. “Se fosse possibile...”, rispose Axel. “Certo, certo. Noi usciamo. Prendi pure le tue cose e vieni a farti la doccia qui”, e, lasciandoci alle spalle la cella, uscimmo dal reparto per andare a prendere un caffè e fumare un'altra sigaretta, concedendo ad Axel la possibilità di ristorarsi da quella giornata così inclemente con una doccia calda.

Un'interazione simile potrebbe apparire banale, quotidiana. Non è immediato comprendere cosa significhi il “bagno” per un internato. Come dicevo poco sopra, se esiste un luogo che possa essere addomesticato, reso personale, intimo, questo è la cella. E nella cella, il luogo per eccellenza è il bagno. Il bagno è, infatti, uno spazio che si può isolare, la cui porta crea una demarcazione netta tra il mondo osservabile e controllabile e il privato. Se c'è una vera articolazione tra pubblico e privato questa ha a che vedere con il bagno. Per comprendere quanto sia indispensabile quella forma di intimità si pensi a ciò che maggiormente richiede riservatezza e

allontanamento dallo sguardo che controlla: il corpo e il sesso. Come mostra il frammento di diario del primo paragrafo, anche in un mondo in cui sulla sessualità grava un pesante interdetto essa resiste nelle forme dell'immaginazione che si alimenta di "foto di donne, foto di donne semi-nude, foto di donne vestite". La masturbazione è pratica ampiamente diffusa, unico modo di ricreare quella complicità affettiva con il proprio corpo. E, per ragioni che sarebbe davvero superfluo sottolineare, il bagno è il luogo privilegiato per questo genere di attività. Tutto ciò che ha a che fare con la corporeità è legato a quell'unica stanza in cui non possono arrivare gli sguardi indiscreti dei medici, degli agenti e degli altri internati. Il bagno, quindi, diviene spesso uno spazio non valicabile, motivo della discrezione con cui Axel vi si affacciò all'interno.

Eppure, anche l'universo del privato, in OPG, poteva essere messo a disposizione degli altri. Non vi era certo una regola che amministrasse questo tipo di condivisione ma essa si ingenerava nella spontanea necessità di muoversi, in qualche modo, anche in funzione degli altri. Le retoriche che mettevano spesso in campo gli internati – e, in particolare, Tancredi che era uno dei più convinti assertori di un sistematico individualismo strutturante le logiche relazionali dell'OPG – non apriva spiraglio alcuno a simili possibilità. Sembrava, a dir loro, un mondo popolato da piccoli egoismi, incapacità di attenzione verso l'altro, disinteresse per problemi che, invece, in molti casi erano comuni. Non era, allora, così scontato che Tancredi concedesse il "suo" spazio. Ciò che però veniva fatto valere in quell'occasione era l'evidenza di una situazione comune, comprensibile e comunicabile. Attraverso l'incontro pratico di esigenze comuni si imponeva un principio morale superiore che esulava dai singoli interessi individuali e modificava immediatamente il posizionamento sociale dei due interlocutori, così come modificava le frontiere simboliche di un piccolo ambiente dell'OPG.

Se l'empatia può essere definita come l'articolazione pratica e relazionale dell'essere nel mondo e dell'esserci con gli altri – ovvero una forma di incontro non intellettualizzato, che si manifesta nella costante negoziazione tra gli interessi del Sé e la percezione dinamica dell'alterità – questa, come nel caso del "prestito" del bagno tra Tancredi e Axel, esercita una notevole forza di plasmazione su sé stessi e sui mondi che si abitano. In questo caso, infatti, l'esigenza di domesticità cambia di segno, obbligando Tancredi a riconoscerla parimenti in Axel e portandolo ad aprire al compagno – non un amico, ma un compagno, qualcuno cioè che vive la stessa esperienza

esistenziale – i suoi spazi più riservati e privati. A rifunzionalizzare, cioè, quei luoghi, a cambiarne destinazione, dando un nuovo senso alla frontiera simbolica che la porta metallica del bagno, in genere, rivestiva. Senza una costante apertura all'incontro – apertura che, ripeto, non è intellettualizzata né formalizzata ma “avviene”, o può avvenire, solo nell'istante dell'incontro, che non è mai aprioristicamente codificato – la dimensione dell'empatia, presupposto essenziale di questo tipo di relazioni, non ha modo di darsi in uno spazio così frammentario e, spesso, rigido come quello di un OPG. La condivisione di spazi così fortemente caratterizzati è, certo, un marcatore importante delle possibilità che le concrete relazioni sociali – e quindi affettive ed emotive – ingenerano nelle persone che abitano luoghi così dolorosi come può essere una istituzione che, spesso, custodisce i soggetti senza che essi possano cogliere una durata quantificabile della loro pena. È uno dei modi per andare oltre i rigidi codici culturali – espriativi, detentivi, custodiali – che dovrebbero dare corpo all'istituzione e riflettere sulle capacità relazionali che producono il senso quotidiano della vita istituzionale.

Conclusioni

Questi piccoli eventi costituiscono un materiale relativamente ridotto per poter procedere a grandi generalizzazioni sul senso, le strutture e le funzioni di certe istituzioni della contemporaneità. In essi, tuttavia, si possono intravedere elementi utili ad ampliare l'orizzonte entro il quale riconcettualizziamo il ruolo e le pratiche dei soggetti all'interno del dedalo istituzionale che questi vivono nella loro quotidianità. In altre parole, ci aiutano a ripensare il modo in cui i soggetti, ogni giorno, producono e riproducono codici morali locali attraverso un esercizio etico e intersoggettivo.

Ciò che emerge è la rilevanza della dimensione relazionale nella produzione di spazi di agenzialità nel perimetro di un'istituzione la cui finalità resta sempre quella detentiva e terapeutica. L'incontro, come pratica quotidiana, è una delle dimensioni relazionali che è disperatamente cercata da tutti i soggetti che popolano l'OPG. La posta in gioco di questo incontro è, più precisamente, l'empatia. Incontro, empatia e presenza sono intimamente legati l'uno all'altro ed essi sono, nella pratica, alcune delle dimensioni umane e intersoggettive che permettono ai singoli abitanti di un'istituzione – ma, più in generale, ai singoli appartenenti a una comunità – di agire attivamente su sé stessi e sul mondo che li circonda. L'incontro permette ai singoli soggetti di stabilire un rapporto dialettico, fatto di

differenza e riconoscimento, con soggetti moralmente e socialmente altri. In ogni singolo incontro, è possibile riconoscere vissuti simili o abissi incolmabili, esperienze sovrapponibili o distanze non ricomponibili, legami o fratture, intersezioni o disgiunzioni. L'incontro con l'altro è una specifica dimensione esistenziale che, al di là forse delle intenzioni dei singoli soggetti, produce nel tempo una reale comunità cooperante.

L'empatia, quindi, come scrivevo all'inizio di questo testo, non deve essere considerata una qualità dell'individuo ma una struttura che dipende da un contesto: un contesto fatto di incontri e relazioni in cui ci si costruisce vicendevolmente – si esiste per sé stessi e per l'altro – agendo e negoziando su quelle polarità cui accennavo poco sopra (vicinanze e differenze, legami e fratture, etc). L'empatia mette in gioco il concetto di presenza perché, come struttura possibile dell'intersoggettività, apre il soggetto verso la conoscenza dell'altro ma, contemporaneamente, ne radica l'esistenza come Sé nel mondo. È una modalità intersoggettiva di abbracciare sé stessi e gli altri. Il racconto di Tancredi sulla sua solitudine, improvvisamente condivisa in una dinamica affettiva e non più unicamente terapeutica, la cessione del proprio spazio "privatissimo" a una persona che condivide esperienza analoghe; la capacità di Alessandro di aprire spazi relazionali affettivi ed emotivi con persone diverse, che ricoprono ruoli diversi; la declinazione puramente affettiva, pur di segno opposto, della dottoressa Paneco e dell'agente della polizia penitenziaria nei confronti di Daniele, internato difficile da gestire; l'incontro comunitario volto alla creazione di uno spazio condiviso di festa e goliardia; tutte queste sono modalità attraverso le quali il soggetto costruisce il proprio Sé all'interno di un processo che è sempre "dinamico". L'empatia è quindi una pratica (Scheer 2012) che agisce sempre in modo processuale, valorizzando anche le ambiguità e le contraddizioni. Concordo con Throop nel riconoscere che l'empatia, come forza processuale, è «realizzata, riconosciuta e agita all'interno di modi di sintonizzarsi, di memorie, di emozioni, di desideri, di fantasie e di interessi sempre mutevoli che costituiscono, per ogni individuo, la vera fabbrica della nostra vita cosciente» (Throop 2010: 773). Questa possibilità relazionale ha quindi a che vedere con un certo modo di intendere la presenza, di radicare cioè il soggetto al suo mondo e impedire la perdita del suo orizzonte di senso. L'essere del soggetto nel mondo è una traduzione – o forse una trasfigurazione – di sé stesso in una realtà relazionale fatta di affetti ed emozioni (Zigon 2014a; 2014b; Zigon, Throop 2014). La vita del soggetto è costantemente immersa in processi dialettici che

coinvolgono il Sé, l'altro e il mondo. Questa vita, tuttavia, non può essere colta in una prospettiva puramente cognitiva – il soggetto “non sceglie” la propria presenza con un atto volontaristico né con un puro moto di intellettualizzazione del mondo; non siamo nel campo liberale della scelta individuale – ma deve essere ripensata nell'ordine delle pratiche che fanno del soggetto un Io per Sé e un Tu per l'Altro. Comprendere questo tipo di esserci – ragionare cioè sull'incontro e l'empatia – vuol dire ragionare in termini di relazioni affettive, emotive, cognitive e, certamente, politiche. Vuol dire, cioè, comprendere che le persone “fanno” la propria empatia, “fanno” la propria presenza.

L'empatia, tuttavia, non è una condizione permanente delle relazioni. Come ben sottolinea Throop, nella dimensione dell'incontro esistono momenti in cui la risonanza empatica diviene impossibile – in cui, cioè, la differenza, la distanza, il limite, la frontiera prendono il sopravvento e circoscrivono un nuovo contesto di scambio. Essa però resta linfa vitale, soprattutto in un ambiente così strutturalmente deprivativo come un istituto pensato per la custodia di persone sofferenti; linfa vitale per poter produrre forme di presenza salda che, come nel caso del “bagno”, danno l'avvio a riscritture delle frontiere simboliche e spaziali o, come nel caso delle foto, “inventano” nuove forme di umanità in comune.

Bibliografia

- Bourdieu, P. 2003. *Méditations pascaliennes*. Paris: Points.
- Bubandt, N. & R. Willerslev 2015. The Dark Side of Empathy: Mimesis, Deception, and the Magic of Alterity. *Comparative Studies in Society and History*, 57, 1: 5-34.
- Catalfamo, C. 2010. *L'Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Nascita, evoluzione e chiusura di una struttura*. Roma: Primiceri Editore.
- Colucci, M. 2016. Individui pericolosi, società a rischio. *aut aut*, 370: 3-20.
- Corleone, F. & A. Pugiotto (a cura di) 2013. *Volti e maschere della pena. Opg e carcere duro, muri della pena e giustizia riparativa*. Roma: Ediesse.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del servizio sanitario nazionale. *Relazione sulle condizioni di vita e di cura all'interno degli ospedali psichiatrici giudiziari* 2011, <https://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/servizio_sanitario16/Relazione_OOPPGG_doc_XXII-bis_4.pdf>, [05/10/2020].
- de Certeau, M. 2004 (1987). *La faiblesse de croire*. Paris: Points.
- de Certeau, M. 2005a (1969). *L'étranger, ou l'union dans la différence*. Paris: Points.
- de Certeau, M. 2005b. *La scrittura dell'altro*. Milano: Raffaello Cortina.
- de Martino, E. 2015 (1959). *Sud e magia*. Roma: Donzelli.

- de Martino, E. 2019 (1977). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi.
- Dell'Aquila, D.S. 2009. *Se non t'importa il colore degli occhi. Inchiesta sui manicomi giudiziari*. Napoli: Filema.
- Fassin, D. 2011. *La force de l'ordre. Une anthropologie de la police de quartiers*. Paris: Seuil.
- Fassin, D. 2013. La question morale en anthropologie, in *La question morale. Une anthropologie critique*, a cura di D. Fassin, pp. 1-20. Paris: Presses Universitaires de France.
- Fassin, D. 2014. *L'ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*. Paris: Seuil.
- Fassin, D. (ed.) 2015. *At the Heart of the State. The moral World of Institutions*. London: Pluto Press.
- Faubion, J. 2011. *An Anthropology of Ethics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ferraro, A. 2015. *Voglio la neve qui ad Aversa*. Roma: Sensibili alle Foglie.
- Foucault, M. 2001. *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France. 1981-1982*. Paris: Seuil/Gallimard.
- Foucault, M. 2009. *Le courage de la vérité. Le gouvernement de soi et des autres II. Cours au Collège de France 1983-1984*. Paris: Seuil/Gallimard.
- Foucault, M. 2015. *Qu'est-ce que la critique? suivi de La culture de soi*. Paris: Vrin.
- Fornari, U. 2005. Presentazione, in *Delitti e sentenze esemplari*, a cura di A. Ferraro, pp. V-XIII. Napoli: Centro Scientifico Editore.
- Goffman, E. 1968 (1961). *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Hollan, D. 2008. Being There: On the Imaginative Aspects of Understanding Others and Being Understood. *Ethos*, 36, 4: 475-489.
- Hollan, D. & J. Throop 2008. Whatever Happened to Empathy?: Introduction. *Ethos*, 36, 4: 385-401.
- Kirmayer, L.J. 2008. Empathy and Alterity in Cultural Psychiatry. *Ethos*, 36, 4: pp. 457-474.
- Levi, P. 1986. *I sommersi e i salvati*. Torino: Einaudi.
- Maibom, H. 2020. Is "Empathy" Empathy?, in Throop, J. & D. Zahavi 2020. Dark and Bright Empathy. *Current Anthropology*, 61, 3, pp. 295-296.
- Manacorda, A. 1982. *Il manicomio giudiziario: cultura psichiatrica e scienza giuridica nella storia di un'istituzione totale*. Bari: De Donato.
- Miravalle, R. 2015. *Roba da matti. Il difficile superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Quarta, L. 2019. *Resti tra noi. Etnografia di un manicomio criminale*. Milano: Meltemi.
- Scheer, M. 2012. Are Emotions a Kind of Practice (and Is That What Makes Them Have a History?). A bourdieuian Approach to Understanding Emotion. *History and Theory*, 51, 2: 193-220.
- Sobrero, A.M. 2018. La macchina antropologica. Michel de Certeau: l'invenzione del quotidiano (prima parte). *Lares*, 2: 229-264.

- Sobrero, A.M. 2019. La macchina antropologica. Michel de Certeau: l'invenzione del quotidiano (seconda parte). *Lares*, 3: 17-47.
- Spellanzon, G. 1939. *Ergastoli bianchi*. Lanciano: Carrabba Editore.
- Taussig, M. 2004. *My Cocaine Museum*. Chicago: University of Chicago Press.
- Throop, J. 2008. On the Problem of Empathy: The Case of Yap, Federated States of Micronesia. *Ethos*, 36, 4: 402-426.
- Throop, J. 2010. Latitudes of Loss: On the Vicissitudes of Empathy. *American Ethnologist*, 37, 4: 771-782.
- Throop, J. & D. Zahavi 2020. Dark and Bright Empathy. *Current Anthropology*, 61, 3: 283-303.
- Urbano, L. 2020. Una svolta etica? Prospettive e criticità dell'*ethical turn*. *Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici*, 86, 1: 107-135.
- Valcarengi, M. 1975. *I manicomi criminali*. Milano: Mazzotta Editore.
- Zigon, J. 2011. *HIV is God's Blessing. Rehabilitating Morality in Neoliberal Russia*. Berkeley: University of California Press.
- Zigon, J. 2014a. Attunement and Fidelity: Two Ontological Condition for Morally Being-in-the-World. *Ethos*, 42, 1: 16-30.
- Zigon, J. 2014b. Temporalization and Ethical Action, *Journal of Religious Ethics*: 442-459.
- Zigon, J & J. Throop 2014. Moral Experience: an Introduction. *Ethos*, 42, 1: 1-15.